

nuova
CS **Storia**
Contemporanea

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

ANNO XV NUMERO 2 MARZO-APRILE 2011



Le Lettere

Direttore

Francesco Perfetti

Comitato scientifico

Giuseppe Are †, *Università di Pisa*
Giuseppe Bedeschi, *Università di Roma La Sapienza*
Alain Besançon, *Institut de France*
Mauro Canali, *Università di Camerino*
Pierre Chaunu †, *Institut de France*
Dino Cofrancesco, *Università di Genova*
Antonio Costa Pinto, *I.S.C.T.I., Lisboa*
Olivier Dard, *Université Paul Verlain-Metz*
David D. Dilks, *The University of Hull*
Spencer M. Di Scala, *University of Massachusetts, Boston*
Antonio Donno, *Università di Lecce*
Manuel Espadas Burgos, *C.S.I.C., Madrid*
François Fejtö †, *Institut des Études Politiques, Paris*
Stephen Fisher-Galati, *University of Colorado at Boulder*
Giuseppe Galasso, *Università di Napoli Federico II*
Michael A. Ledeen, *American Enterprise Institute, Washington*
Rudolf Lill, *Universität Karlsruhe*
Juan J. Linz, *Yale University, New Haven*
Luigi Lotti, *Università di Firenze*
Raimondo Luraghi, *Università di Genova*
Edward N. Luttwak, *C.S.I.S., Washington*
Nicola Matteucci †, *Università di Bologna*
Valeri Mikhailenko, *Università degli Urali, Ekaterinburg*
Sergio Minerbi, *Università di Gerusalemme*
Didier Musiedlak, *Université Paris Ouest Nanterre La Défense*
Paolo Nello, *Università di Pisa*
Ernst Nolte, *Freie Universität, Berlin*
Giuseppe Parlato, *Libera Università S. Pio V, Roma*
Francesco Perfetti, *LUISS Guido Carli, Roma*
Guido Pescosolido, *Università di Roma La Sapienza*
Giorgio Petracchi, *Università di Udine*
Richard Pipes, *Harvard University, Cambridge, Mass.*
René Rémond †, *Institut de France*
Sergio Romano, *Università Bocconi, Milano*
Hagen Schulze, *Freie Universität, Berlin*
Maurizio Serra, *LUISS Guido Carli, Ministero degli Affari Esteri, Roma*
Jean Tulard, *Institut de France*
Eugen Weber †, *University of California, Los Angeles*

RICERCHE		STORIA AL CINEMA	
<i>Luciano Pellicani</i>		<i>Emanuele Farruggia</i>	
Fascismo, Capitalismo, Modernità	5	Parigi brucia?	99
<i>Riccardo Maffei</i>		NOTE E DISCUSSIONI	
L'ombra della GPU a Roma <i>Lo spionaggio sovietico nell'Italia fascista attraverso le carte di polizia (1926-38)</i>	25	<i>Antonio Ciarrapico</i>	
<i>Antonio Donno</i>		La politica di La Pira <i>Tra mito, polemiche e realtà</i>	109
La guerra contro Israele è <i>jihād</i>	53	<i>Paolo Buchignani</i>	
DOCUMENTI E TESTIMONIANZE		L'«ideologia italiana» <i>Dal Risorgimento al «fascismo rivoluzionario»</i>	123
<i>Leonardo Malatesta</i>		<i>Alberto Indelicato</i>	
Il colonnello Vittorio Emanuele <i>Dai ricordi dell'ufficiale di ordinanza del principe di Napoli</i>	71	Il mistero Churchill	141
STORIA E ANTISTORIA		<i>Lucio Lami</i>	
<i>Alberto Indelicato</i>		Perché la comunicazione ha sostituito l'informazione	153
Punture di spillo	97	<i>Antonio Ciarrapico</i>	
		Malaparte. <i>Vie et légendes</i>	161

Rivista bimestrale anno XV - n. 2 - marzo-aprile 2011

Direttore responsabile: Francesco Perfetti
Segretaria di Redazione: Serena Settesoldi
Impaginazione: Stefano Rolle

Direzione:
Via Monte delle Gioie, 24 - 00199 Roma

Redazione e Amministrazione:
Casa Editrice Le Lettere srl
Piazza dei Nerli, 8 - 50124 Firenze
tel. 055.2342710 - fax 055.2346010
e-mail: staff@lelettere.it - www.lelettere.it

Abbonamenti e arretrati:
LICOSA
Libreria Commissionaria Sansoni
Via duca di Calabria, 1/1 - 50125 Firenze
tel. 055.64831 - fax 055.641257
e-mail: laura.mori@licosa.com - www.licosa.com
c/c postale 343509

Abbonamento annuale (6 numeri):
ITALIA € 63,00
ESTERO € 120,00
Abbonamento onorario € 108,00
Abbonamento sostenitore € 516,00
Arretrati € 16,00

Distribuzione nazionale nelle edicole:
Messaggerie periodici SpA - Via G. Carcano, 32 - 20141 Milano
tel. 02.895921 - fax 02.89504932

Autorizzazione Tribunale di Firenze n° 5081 del 14/07/2001

La pubblicazione dei contributi è subordinata al giudizio favorevole di *referees*.
La responsabilità dei contenuti degli scritti appartiene agli autori.
Articoli, fotografie e manoscritti non si restituiscono anche se non pubblicati.
La Redazione non assume responsabilità per la loro perdita.
L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

La corrispondenza va inviata a:
Casa Editrice Le Lettere
Piazza dei Nerli, 8 - 50124 Firenze
Copyright © 2011: Casa Editrice Le Lettere srl - Firenze

Finito di stampare nel mese di aprile 2011 presso la Tipografia ABC - Sesto Fiorentino (FI)

In copertina: quadro di Enrico Benaglia ispirato al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

L'«ideologia italiana»

Dal Risorgimento al «fascismo rivoluzionario»

di Paolo Buchignani¹



ono in molti a pensare che i mali dell'Italia di oggi, la difficoltà di affrontare annosi problemi con riforme coraggiose e necessarie, sia imputabile a un deficit di liberalismo e di riformismo nella cultura politica dell'attuale classe dirigente. In effetti, se analizziamo la storia del nostro Paese negli ultimi due secoli, ci rendiamo conto di quanto difficile, dopo l'Unità, sia stato il cammino della democrazia liberale, di quanto fragile fosse il nuovo Stato, minacciato sia dall'ostilità delle masse cattoliche e socialiste (forze antisistema riluttanti a lasciarsi nazionalizzare), sia da quella delle élites intellettuali che contribuirono fortemente a delegittimarlo e a spianare la strada, dopo la Grande Guerra, alla dittatura fascista, cui, non a caso, fornirono un ampio e significativo contributo.

«L'ideologia italiana»

Tali élites erano infatti composte, per lo più, da soggetti di formazione letteraria (anche scrittori e artisti di rilievo) portatori di una cultura mitica, moralistica e astratta, che li induceva al rifiuto e al disprezzo della democrazia liberale (e delle sue istituzioni), bollata come formale, borghese, ingannevole.

Privi di qualsiasi esperienza di amministrazione e di governo, digiuni di questioni istituzionali e degli elementi basilari necessari a una realistica gestione della cosa pubblica (come la necessità del compromesso, della mediazione, dell'equilibrio tra le compatibilità), essi trattavano la politica con le categorie della religione e dell'estetica. Di conseguenza, partivano da un'analisi apocalittica della realtà presente, giudicata come assolutamente negativa e non riformabile, e attribuivano a se stessi una funzione salvifica. A loro, aristocrazia intellettuale mossa dagli ideali ed estranea agli interessi, pensavano fosse riservato l'arduo ed esaltante compito di mobilitare il popolo, al di fuori dei canali della rappresentanza istituzionale, per scatenare una rivoluzione violenta e radicale capace di cancellare l'«abietto» Stato liberale e borghese e dar vita a uno Stato nuovo e a una «nuova civiltà». Una concezione giacobina, dunque, estranea al liberalismo e propria di una «democrazia totalitaria», secondo la definizione di Jacob Talmon².

¹ Per un'analisi dettagliata della vicenda relativa al «fascismo rivoluzionario» fino alla caduta del regime, rimando al mio volume *La rivoluzione in camicia nera dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006.

² J.L.TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1967. Sulla questione si veda anche G. BELARDELLI, *Il fantasma di Rousseau. Il fascismo come democrazia totalitaria*, in ID., *Il Ventennio degli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 237-257.

La cultura politica che presenta questi caratteri è stata di volta in volta definita “italianismo”, “radicalismo nazionale”, oppure (in un’accezione forse più ampia e con differenti sfumature di significato e di giudizio) “ideologia italiana”³; come a volerne sottolineare la specificità nazionale e, insieme, la fideistica convinzione di un primato dell’Italia e di una sua missione nel mondo quale dispensatrice di civiltà, in virtù di una prestigiosa tradizione, al confronto della quale ancor di più risalterebbe la “misericordia” del presente: l’“Italiotta” di Depretis e di Giolitti; nei confronti della quale s’imporrebbe, dunque, la necessità di una rivoluzione palinogenetica (politica, morale, antropologica) capace di restaurare, nelle condizioni del mondo moderno, l’antico primato⁴.

Primato e rivoluzione, dunque, due elementi inscindibili e complementari, i due cardini dell’“ideologia italiana”, in virtù dei quali essa è declinabile a destra e a sinistra, si colora di rosso o di nero, si evolve in sintonia coi tempi e le circostanze, s’inabissa e riemerge, cambia pelle, ma non si snatura. Tutto ciò le garantisce lunga vita e ampia fortuna.

Secondo Ernesto Galli della Loggia, da essa

traggono origine le tre peculiari culture politiche che l’Italia ha dato al Novecento: il fascismo, il comunismo gramsciano, l’azionismo gobettiano: con l’enfasi posta da tutti e tre sulle masse popolari ma insieme sulle avanguardie, con la comune estraneità o avversione per i modi ed i valori, le mentalità del costituzionalismo liberale e le forme della sua evoluzione storica; con la comune simpatia per l’azione, il comune disprezzo per gli interessi, ed anche – perché no? – con il loro comune, profondo, sentimento dell’identità nazionale e della sua storia.

[...] i materiali, le categorie concettuali, di cui quell’ideologia era storicamente fatta possedevano di per sé un altissimo tasso di ambiguità – a cominciare da quella di popolo a quella di avanguardia (non a caso due categorie affatto estranee ad ogni possibile concezione liberale ed invece decisive per ciò di cui stiamo parlando) ed in forza di tale ambiguità possedevano altresì un’ampia varietà di esiti pratici⁵.

L’idea del riscatto dell’Italia da secoli di servitù, di divisione, di degrado morale, è presente fin dal Medioevo. Ma è a partire soprattutto dal pensiero romantico e mistico di Mazzini che questa idea comincia ad assumere i connotati dell’“ideologia italiana” sopra descritta.

Profeta del Risorgimento e dell’Unità, il grande Genovese diviene fustigatore feroce del regno formatosi nel 1861, che definisce “menzogna d’Italia”, “organismo iner-

³ Di “ideologia italiana” hanno parlato in particolare: Norberto Bobbio (N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-4), Dino Cofrancesco (D. COFRANCESCO, *Destra e sinistra*, Genova, 1984, pp. 32-42; ID., *Eredi di Gobetti? Lasciamo perdere...*, in «Nuova Storia Contemporanea», anno III, n. 6, novembre-dicembre 1999, p. 152), Marcello Veneziani (M. VENEZIANI, *La rivoluzione conservatrice in Italia Genesi e sviluppo della “ideologia italiana”*, Milano, Sugarco, 1987), Ernesto Galli della Loggia (E. GALLI DELLA LOGGIA, *La conquista regia*, in AA.VV., *Miti e storia dell’Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 25; ID., *Le lontane origini dell’ideologia italiana Alfredo Oriani e “La Rivolta Ideale”*, in «Nuova Storia Contemporanea», anno III, n. 6, novembre-dicembre 1999, pp. 13-28). A Emilio Gentile sono dovute le espressioni “italianismo” e “radicalismo nazionale”, per designare un ambito forse più circoscritto, ma non molto diverso: cfr. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall’antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 3-29.

Da segnalare, infine, come apporto di indubbio rilievo all’analisi di questa cultura politica, variamente denominata, un importante saggio di Domenico Settembrini dell’inizio degli anni ’90: cfr. D. SETTEMBRINI, *Storia dell’idea antiborghese in Italia 1860-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

⁴ Dino Cofrancesco evidenzia quelli che definisce gli “esiti catastrofici” della “ideologia italiana, con la sua perenne insoddisfazione nei riguardi dell’esistente, col suo rifiuto della *prosa* postunitaria (per dirla col Croce), con le sue istanze palinogenetiche e le attese di *rivoluzioni* (in nome della Nazione o della Classe) che le avrebbero riservato status, prestigio e potere”. (D. COFRANCESCO, *Eredi di Gobetti? ...*, cit., p. 152).

⁵ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le lontane origini dell’ideologia italiana*, cit., p. 18.

te”, cui mancano “l’alito fecondatore di Dio, l’anima della Nazione”⁶. Esso sarebbe il frutto del moderatismo egoistico della monarchia sabauda, delle astuzie diplomatiche di Cavour, che hanno impedito la presa di coscienza del popolo e soffocato la sua iniziativa rivoluzionaria, dalla quale soltanto poteva nascere la “vera Italia”, la “terza Roma del popolo”.

Con Mazzini nasce il mito del Risorgimento come rivoluzione tradita e/o incompiuta, un mito vitalissimo e persistente, più vivo che mai non soltanto nei suoi eredi politici, ma anche in larga parte delle culture politiche del '900: in primis nel comunismo, nel fascismo, nell'azionismo. Ognuna di queste formazioni politiche, tutte appartenenti all’“ideologia italiana”, ha attribuito a se stessa la missione di completare, attraverso una rivoluzione, il processo risorgimentale interrotto, per dar vita a quell’“Italia grande e popolare” che era il sogno del Profeta genovese e dell’Eroe dei due mondi.

Non soltanto: ognuna di esse, nelle sue componenti più radicali e millenaristiche, ha denunciato come “incompiute” o “tradite” anche le rivoluzioni successive nella loro realizzazione storica.

“Tradito” il fascismo nell’interpretazione che di esso danno i fascisti rivoluzionari; “tradita” la Resistenza dall’*establishment* moderato facente capo alla Dc, secondo le forze della sinistra antifascista.

Responsabile di tutti questi “tradimenti”, dal Risorgimento alla Resistenza, quella stessa borghesia moderata che, sotto mutate spoglie, continua a dominare. La storia d’Italia, insomma, non sarebbe altro che una storia di “rivoluzioni tradite”. L’ultima, quella del '68, nell’opinione dei suoi protagonisti, la sinistra extraparlamentare; rei, questa volta, i dirigenti del partito comunista, accusati (come già i gerarchi fascisti dai sovversivi in camicia nera) di involuzione moderata e borghese.

D’altronde, per chi interpreta la politica con le categorie del radicalismo religioso, tutte le rivoluzioni non possono essere che “tradite”, perchè nessuna è in grado di realizzare quell’utopia che sta di casa soltanto nei sogni astratti e totalitari di certi intellettuali, assai pericolosi qualora riescano a impadronirsi del potere, come la storia del '900 ha drammaticamente insegnato.

Ma l’“ideologia italiana”, nel transitare da Mazzini al '900, investe ambienti intellettuali, culture politiche, autori assolutamente significativi nell’Italia a cavallo tra i secoli XIX e XX. Dal Carducci repubblicano (prima della conversione alla Monarchia) a d’Annunzio, da Verga a Pirandello, da Oriani al sovversivismo politico e culturale primonovecentesco di vociani e lacerbiani, futuristi, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti, fino ad arrivare a Gobetti, a Gramsci, a Mussolini che sono i padri fondatori delle principali culture politiche del '900 italiano: i quali, pur nella loro diversità, tutti e tre fanno propria la stessa interpretazione del Risorgimento come rivoluzione tradita e incompiuta; tutti e tre attribuiscono alle formazioni politiche da loro create il compito di portare a termine, attraverso una rivoluzione nazionale e popolare, il processo risorgimentale interrotto; tutti e tre, per questi motivi, si dichiarano convinti estimatori di Alfredo Oriani, il cui pensiero, come ha opportunamente osservato Ernesto Galli della Loggia, costituisce, anche per la sua magmaticità e ambiguità, uno snodo decisivo dell’“ideologia italiana”⁷.

⁶ Cit. in G. BELARDELLI, *Una nazione senza anima: la critica democratica del Risorgimento*, in AA.VV., *Due nazioni Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea*, a cura di Loreto Di Nucci e Ernesto Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 2003, p. 43.

⁷ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le lontane origini dell’ideologia italiana*, cit., p. 18.

Se Gobetti, profondo conoscitore di Oriani, non manca di confessare “tutto il mio debito” verso di lui, se Antonio Gramsci considera il pensatore romagnolo “come il rappresentante più onesto e appassionato della grandezza nazional-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione”⁸, Benito Mussolini lo definisce “astro luminoso”, “Poeta della Patria”, “anticipatore del Fascismo”, al quale spetterebbe la missione di realizzare storicamente la profezia orianesca⁹.

In Oriani, sia il padre dell'azionismo, sia il massimo teorico del comunismo italiano, sia il fondatore del fascismo, individuano non soltanto l'idea del Risorgimento “tradito” e della necessità di completarlo, ma anche l'idea mazziniana di un primato italiano. Un primato estraneo al nazionalismo corradiniano e avente, al contrario, un respiro rivoluzionario e cosmopolita.

Se per Mazzini e per Oriani, infatti, spetta all'Italia del “popolo” la missione di guidare le altre nazioni nella lotta contro l'assolutismo, per i “fascisti rivoluzionari”, per esempio, la Penisola, tornata sede dell'Impero, deve diventare il centro di irradiazione della rivoluzione e della civiltà “universale” del fascismo; analogamente, per Antonio Gramsci, recluso nelle carceri del regime mussoliniano, “la ‘missione’ del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo romano e medievale, ma nella sua forma più moderna e avanzata”¹⁰: in altre parole, spetta ai comunisti italiani, eredi di quella stessa tradizione “cosmopolita” (e come tale superiore) diffondere il comunismo nel mondo; ma perfino, aggiungerei, è possibile rintracciare elementi di questa visione, nel Pci degli anni '70, intenzionato a proporsi come il “laboratorio politico” (così s'intitolava una rivista diretta in quel periodo da Alberto Asor Rosa) e il modello dell'“eurocomunismo”.

Sovversivismo antigiolittiano

Una tappa assai significativa nello sviluppo dell'“ideologia italiana” è costituita dal quindicennio giolittiano. In quegli anni, infatti, quella cultura politica, che si manifesta principalmente nel sovversivismo piccolo-borghese delle élites intellettuali (futuristi, vociani, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti), si arricchisce e si potenzia con il contributo delle correnti irrazionalistiche e antidemocratiche provenienti dall'Europa: dal pensiero di Nietzsche a *L'Unico* di Stirner, da Carlyle a Bergson, a James, da Péguy a Lagardelle, dalla *Psicologia delle folle* di Le Bon alle *Considerazioni sulla violenza* di Sorel.

Di conseguenza essa assume un carattere sempre più aggressivo ed eversivo non soltanto nei confronti della classe dirigente, ma anche dello Stato liberale e delle sue istituzioni. Uno Stato delegittimato e vilipeso, in quanto ritenuto anacronistico e corrotto (il Parlamento non sarebbe il luogo della rappresentanza, ma un ricettacolo di corruzione e di inganni), grezzo e rinunciatario, fondato sugli interessi ed estraneo agli ideali: “borghese”, insomma, con un termine che vuole essere il compendio negativo di tutto questo. Una rivoluzione dovrebbe abbattere quell'“organismo inerte”, falsamente democratico, e sostituirlo con un mitico “Stato nuovo”, dai connotati assai vaghi e mutevoli, in relazione all'eterogeneità dei soggetti che ne auspicano l'avvento, ma, comunque, antiliberal e antidemocratico, di matrice giacobina, sostanzialmente autoritario o totalitario. Con queste premesse, dopo la Grande Guerra, nascerà lo Stato fascista, come sarebbe potuta sorgere, di fronte ad

⁸ Le citazioni da Gobetti e da Gramsci sono contenute in *ivi*, p. 16.

⁹ B. MUSSOLINI, Prefazione ad A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. IV-V.

¹⁰ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 90-91.

un diverso esito dello scontro tra socialisti e fascisti, una dittatura bolscevica.

Nell'età giolittiana si creano condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo e alla mobilitazione di questa intelligenza piccolo-borghese, le cui pulsioni eversive sono il frutto non soltanto della formazione culturale sopra descritta, ma anche dell'appartenenza di essa ad un nuovo ceto medio in forte espansione in seguito alla industrializzazione e alla modernizzazione in atto. Un'espansione, un accresciuto ruolo sociale ai quali non corrisponde una adeguata rappresentanza politica. Né Giolitti, né il partito socialista avvertono tempestivamente questo problema, col risultato di potenziare il sovversivismo antistatale, antiliberal e antipartitico (potremmo dire antipolitico) degli intellettuali "messianici" che di quel ceto sono espressione. Emarginati dal potere (rimasto monopolio delle classi dirigenti tradizionali), non rappresentati dai partiti, essi, quello Stato liberale e quei partiti respingono con la più netta intransigenza, compreso il partito socialista, accusato (specie nella sua componente riformista) di essere divenuto complice di quel sistema che avrebbe dovuto sovvertire.

Ne consegue la scelta di questa avanguardia di scrittori e di artisti di esercitare un'azione politica diretta non solo nei confronti del ceto cui appartengono, ma anche delle masse, attraverso strumenti alternativi: giornali, riviste, movimenti, nuovi piccoli partiti.

Vociani e lacerbiani, sindacalisti soreliani e futuristi assumono un atteggiamento messianico e si autocandidano alla guida del paese.

Ecco allora che Prezzolini fonda «Il Leonardo» e «La Voce»; Papini e Soffici «Lacerba»; Gaetano Salvemini (vociano e socialista fuoriuscito dal Psi) «L'Unità»; Filippo Tommaso Marinetti il movimento futurista, che poi finisce per assumere importanti connotazioni politiche; il vociano Benito Mussolini si serve, dapprima dell'«Avanti!» e, soprattutto, di «Utopia» per elaborare e realizzare una linea alternativa a quella del suo partito, dal quale alla fine sarà espulso dopo aver fondato «Il Popolo d'Italia» il 15 novembre 1914. (Su questa linea, nel dopoguerra, Marinetti fonderà il Partito politico futurista, Mussolini i "Fasci", da lui definiti "antipartito dei combattenti").

Dall'interventismo al "fascismo rivoluzionario"

Se l'attivismo ed il peso politico di questa élite intellettuale si accrebbero con l'impresa libica del 1911-12, fu lo scoppio della Grande Guerra a scatenare d'improvviso tutte le sue potenzialità eversive. Interventisti accesi, questi soggetti interpretarono quell'evento come uno sconvolgimento epocale che avrebbe seppellito per sempre la civiltà liberale e borghese con l'odiata "italietta giolittiana", e aperto la strada a quello "Stato nuovo" e a quella "nuova civiltà" coincidenti con la loro millenaristica utopia. Una guerra, dunque, come palingenetica rivoluzione, dopo la quale nulla sarebbe stato come prima e un nuovo mondo sarebbe sorto sulle ceneri di un Occidente al tramonto.

Per i sindacalisti rivoluzionari e per Benito Mussolini (leader interventista), dalla guerra nascerà una rivoluzione nazionale e sociale; lo stesso per i futuristi, capeggiati da Filippo Tommaso Marinetti, il quale, come è noto, già nel *Manifesto del futurismo* del 1909 aveva definito la guerra "la sola igiene del mondo"; analogamente, per Giuseppe Prezzolini («La Voce», 28 gennaio 1914), "Una civiltà che minaccia di stancarsi ha bisogno d'una guerra o d'una rivolta per riprendere vigore". Per Gabriele d'Annunzio, dal quale molti di questi intellettuali vociani prendono le distanze, ma di cui subiscono, anche inconsapevolmente, l'influenza e il fascino, la guerra è "l'immensa fornace" che "il nostro genio" vuole resti accesa "sinchè tutto il metallo si strugga,

sinchè la colata sia pronta, sinchè l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione"¹¹.

Terminato il conflitto, nel clima arroventato e confuso dell'immediato dopoguerra, i diversi soggetti riconducibili all'"ideologia italiana" ritengono giunta l'occasione tanto attesa per scardinare dalle fondamenta lo Stato liberale e sostituirlo con quello "Stato nuovo" che tutti auspicano, ma che ognuno riempie dei contenuti e dei miti legati al suo retroterra ideologico e culturale. Se socialisti massimalisti e comunisti dichiarano di battersi per la rivoluzione bolscevica ("fare come in Russia"), se Piero Gobetti teorizza un liberalismo filo-sovietico, le élites sovversive primo novecentesche e interventiste (vociani, futuristi, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti, "arditi", fascisti sansepolcristi: molti sono tutto questo contemporaneamente), facenti capo a D'Annunzio e a Mussolini, che se ne contendono la guida, presentano, nella loro incandescente eversione, un carattere fluido, ancora incerto e confuso, suscettibile di sbocchi diversi.

Tramontata, alla fine del 1920, la prospettiva della rivoluzione bolscevica, naufragata l'avventura dannunziana di Fiume, è il fascismo alla fine a imporsi.

La sua interpretazione del Risorgimento e dell'unità d'Italia si presenta in larga misura condizionata dalla complessità, dall'articolazione ideologica, dalle lotte politiche all'interno del regime mussoliniano, oltre che, naturalmente, dalle scelte e dagli eventi che ne segnano l'evoluzione storica.

La maggioranza dei gerarchi, degli intellettuali (filosofi, storici, giornalisti, scrittori) e lo stesso Mussolini, mostrano di tenere in grande considerazione Mazzini e Garibaldi, celebrati come profeti e artefici di quella nuova Italia che – essi ritengono – giungerà a maturazione con la Grande Guerra e col fascismo. Ma, mentre il Duce e alcuni autorevoli esponenti del regime (il filosofo Giovanni Gentile, per esempio, o gli storici Gioacchino Volpe e Carlo Curcio) attribuiscono meriti analoghi a Cavour e a Vittorio Emanuele II o, almeno, uniscono i loro nomi a quelli del fondatore della "Giovine Italia" e dell'Eroe dei due mondi, all'interno di una visione dell'epopea nazionale che punta sulla complementarietà e sulla convergenza degli apporti, i "fascisti rivoluzionari" (componente importante e, probabilmente, maggioritaria dell'intellettualità del Ventennio), respingono questo ecumenismo ideologico e riservano la loro devozione e il riconoscimento di una paternità ideale e politica soltanto al Genovese e al Nizzardo, che contrappongono al moderatismo sabaudo e al liberalismo post-unitario, giudicati responsabili del tradimento della rivoluzione risorgimentale.

La loro posizione si traduce anche in una battaglia politica dentro il regime: attaccare Cavour, Giolitti e i moderati (non si arriva quasi mai all'estremo di colpire esplicitamente la Monarchia) significa scagliare strali contro il fascismo conservatore e borghese, ritenuto l'erede di quel moderatismo, di quel tradimento, e, a sua volta, impegnato a insabbiare e tradire, nel presente, la "rivoluzione in camicia nera", di cui essi si proclamano gli interpreti più autentici, i custodi più fedeli, i difensori più irriducibili¹².

¹¹ G. D'ANNUNZIO, *Orazione per la Sagra dei Mille V maggio MDCCCLX-V maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Treves, 1915, p. 31; anche ID., *Prode di ricerca, di lotta...*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1947, vol. I.

¹² Allo stesso modo, quegli stessi intellettuali, approdati nel secondo dopoguerra al comunismo o, comunque, alla sinistra antifascista, rimasta immutata la lettura che essi danno del Risorgimento, su quella base ingaggeranno una battaglia politica analoga contro il nuovo establishment moderato, facente capo alla Dc (ritenuta l'erede del moderatismo sabaudo e di quello fascista), accusata di aver "tradito" la Resistenza, nel senso di aver impedito ad essa di realizzare radicali cambiamenti politici e sociali.

Alla base del “fascismo rivoluzionario” c’è, infatti, il mito della rivoluzione: mito mazziniano e garibaldino, ma integrato e potenziato dal sovversivismo bellicista (la guerra come rivoluzione, la rivoluzione come guerra) di matrice soreliana e futurista, mussoliniana e dannunziana.

I “fascisti rivoluzionari” – ex combattenti, squadristi, sindacalisti, giovani della generazione successiva – non apprezzano né l’esito governativo della “marcia su Roma”, giudicato un mediocre compromesso con il liberalismo conservatore, né il “ritorno all’ordine” seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Approvano, invece, la fine dello Stato liberale e l’instaurazione della dittatura, ma si battono per trasformarla da autoritaria e conservatrice (lo Stato edificato negli anni Venti dal nazionalista Alfredo Rocco) in totalitaria e rivoluzionaria¹³: reclamano il monopolio del potere da parte del fascismo per promuovere un’intensa opera di fascistizzazione della società e dello Stato e una costante mobilitazione delle masse, da trasformare non in “sudditi passivi”, ma in “soldati fanatici e convinti”¹⁴, agli ordini del Duce, capo carismatico, oggetto di identificazione e di mistica venerazione.

Quella svolta totalitaria, oltre a produrre una profonda rivoluzione antropologica (creare “l’uomo nuovo di Mussolini” antitetico a quello “borghese”), avrebbe dovuto seppellire per sempre la civiltà liberal-capitalistica creata dalla borghesia e fondare la “nuova civiltà fascista”: una sorta di “terza via” alternativa tanto al liberalismo (e al capitalismo) quanto al comunismo.

Non un fenomeno minoritario e marginale il “fascismo rivoluzionario”; e nemmeno eretico e fatalmente sterile. Fondamentale, al contrario, per la sua vitalità, per la sua progettualità, per la capacità di condizionare la politica del Regime e del suo capo, per garantire loro il consenso degli intellettuali, dei giovani, ma anche delle masse lavoratrici e popolari. Un fenomeno, inoltre, non liberale né libertario – come qualcuno ha sostenuto – ma animato da una logica potenzialmente totalitaria. E questo a prescindere dalla buona fede di molti suoi aderenti, convinti che la battaglia ingaggiata con borghesi e moderati fosse necessaria per superare le secolari arretratezze della società italiana, le ingiustizie sociali, per costruire, nella “nuova civiltà mussoliniana”, quell’Italia “grande” e “popolare” sognata da Mazzini, da Garibaldi, da Alfredo Oriani, da loro venerati come anticipatori del fascismo ed esempi da seguire.

Gentiliani

Tra i “fascisti rivoluzionari” spicca la figura di Giuseppe Bottai, già “ardito” e futurista, finissimo intellettuale e gerarca di primo piano, punto di riferimento fondamentale per la giovane generazione; come lo fu anche il filosofo e sociologo Camillo Pellizzi, personaggio assai più importante di quanto non dica oggi la sua fama.

Bottai e Pellizzi sono entrambi gentiliani ed è interessante rilevare come l’attualismo (pur non essendo il filosofo siciliano un rivoluzionario, almeno sul piano politico) costituisca una solida piattaforma ideologica o, almeno, una sponda per tutti quei fascisti decisi a contrastare l’affermazione di un Regime conservatore e borghese.

Fin dall’età giolittiana, del resto, gli “incunaboli” del fascismo rivoluzionario (sindacalisti soreliani, futuristi, vociani), pur presentando elementi di differenziazione rispetto al gentilianesimo (quali, per esempio, il mito della rivoluzione palinogenetica,

¹³ Per la distinzione tra “fascismo autoritario” e “fascismo totalitario”, cfr. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall’antigiolittismo al fascismo*, cit., pp. 231-238.

¹⁴ Queste espressioni sono dovute a Gino Germani (*Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 255), che descrive efficacemente il fenomeno della partecipazione delle masse nei Regimi totalitari, con particolare riferimento al fascismo italiano.

estraneo allo storicismo hegeliano), finiscono, di fatto, per gravitare nell'ambito dell'attualismo: essi, infatti, tanto in quel periodo, quanto nella successiva fase dell'interventismo e poi, soprattutto, del nascente fascismo e dell'avvento del Regime, sono tutti "mistici dell'azione", così come lo saranno, alla fine degli anni '20 e negli anni '30, i fascisti della generazione più giovane, loro discepoli.

Nel clima della reazione antipositivista, spiritualista e neoidealista del primo Novecento, è comprensibile come questi soggetti, animati da un irrefrenabile desiderio di protagonismo politico e culturale, permeati da una cultura impregnata di miti giovanilistici e sovversivi, antiliberali e antiborghesi, sostanzianti di violenza e di "guerrarivoluzione", rifuggano dall'idealismo di Benedetto Croce (il filosofo della "dialettica dei distinti") e finiscano con l'essere risucchiati dalla filosofia gentiliana dello "spirito come atto"; da una filosofia che risolve il pensiero nell'azione e considera la Grande Guerra come una "collaborazione alla storia".

Dunque, assai meglio della "distinzione" crociana, tale filosofia si presenta a queste élites intellettuali come lo strumento più idoneo a trasformare radicalmente l'Italia: quella prebellica, quella post-bellica e, infine, per i "fascisti rivoluzionari", quello stesso "fascismo-regime" che non corrisponde alle loro aspirazioni.

Questi ultimi, perfino nei casi in cui respingono Gentile come un retaggio dell'Italia liberale (lo fanno, per esempio, i giovani "realisti" o "neorealisti" degli anni '30), di fatto non riescono a uscire dal solco da lui tracciato: la loro ideologia, pur assumendo, di frequente, connotazioni radicali che contraddicono lo storicismo idealista, rimane ancorata a una visione attivistica e dinamica della realtà e della storia riconducibile all'attualismo. Di conseguenza, con gli idealisti essi convergono nella battaglia contro il fascismo autoritario e restauratore (nazionalista e/o cattolico), in nome di un fascismo che si innesta nella tradizione italiana per superarla e costruire "nuovo". I sovversivi in camicia nera, mazzinianamente (e gentilianamente) intendono impegnarsi a fondo per tradurre il pensiero in azione, per completare e inverare il Risorgimento attraverso la "rivoluzione fascista".

Non solo: anche la loro concezione della politica e del rapporto tra individuo e Stato reca un'inevitabile impronta gentiliana. Per loro, come per il filosofo siciliano, l'individuo si realizza e si annulla nello Stato totalitario, nel quale le libertà e i diritti individuali sono soppressi. Uno Stato, inoltre, che crea la nazione e successivamente l'"Impero universale fascista", inteso come entità "spirituale" e culturale (in contrapposizione a quello materialista e reazionario dei nazionalisti, quali, ad esempio, Corradini e Rocco, che lo concepiscono soltanto come espansione territoriale e politica di potenza), e fondato sulla tradizione universalistica, il cuore, come si è visto, dell'"ideologia italiana". Un'idea di impero, questa di Gentile, da cui certo si origina quella di Bottai, di Pellizzi, degli "universalisti" rivoluzionari fiorentini a partire da Berto Ricci (che pure si definisce antigentiliano e "realista"), non caso, fondatore di una rivista intitolata «L'Universale».

Al nazionalismo, giudicato un prodotto della borghesia conservatrice dell'800, Ricci contrappone una visione cosmopolita che definisce "universalismo", fondata sul binomio inscindibile di "rivoluzione" e "impero". Di conseguenza, l'impero fascista – egli afferma con forza – può nascere soltanto dalla rivoluzione delle camicie nere e costituire un'irradiazione nel mondo di quella rivoluzione in tutti i suoi aspetti: politici, sociali, culturali, antropologici. Di una rivoluzione che, tuttavia – egli non manca di sottolinearlo – insabbiata e "tradita" dai moderati, deve riprendere il suo cammino per seppellire l'"abietto" mondo borghese e fondare la nuova (mazziniana e mussoliniana) civiltà dello spirito.

Per l'intellettuale fiorentino e i suoi sodali "universalisti" non può esserci impero senza rivoluzione, né rivoluzione senza impero.

Su «L'Universale», nel gennaio 1933, Berto Ricci e alcuni dei suoi più stretti collaboratori (tra cui Romano Bilenchi, Gioacchino Contri e Ottone Rosai) firmano il *Manifesto realista*. I suoi sottoscrittori, si legge nel documento,

Credono sia grave errore definire il fascismo come salvatore della civiltà d'Occidente, anziché venuto a darle la morte [...]

Vedono nell'universalismo un moto fatale della storia contemporanea, accresciuto senza più possibile freno dal moltiplicarsi degli scambi e dal progresso delle scienze; sono persuasi che l'unione dei popoli sarà attuata dall'impero fascista con le armi della pace e della guerra, nonché col concorso di tutti i lieviti rivoluzionari oggi in azione nel mondo. Vedono cioè nel Fascismo, di là da ogni contingenza provvisoria, un moto cosmopolita come sono le cose d'Italia, assimilatore e unificatore di popoli. Ripudiano dunque come arretrato ed equivoco il linguaggio di chi vocifera di romanità secondo una ristretta visuale nazionalista d'origine non certo italiana, del tutto contraria alla missione di Roma, che non è quella di contrapporsi ai barbari ma di farli cittadini [...].

Affermano che il nome d'italiano implica oggi, e sempre più richiederà in un prossimo futuro, non la sola qualità di abitante d'un territorio e di suddito d'uno Stato, ma quella di milite d'una rivoluzione in atto e di costruttore dell'Impero. Queste due realtà-idealità madri della storia moderna, Rivoluzione e Impero, appaiono inseparabilmente legate dalla relazione di causa ed effetto, ed è vuoto artificio il dividerle¹⁵.

“Rivoluzione” e “Impero”, i due cardini del “fascismo rivoluzionario e totalitario” (compreso quello che si proclama “realista”), trovano, dunque, un valido supporto nell’“ideologia italiana” incarnata in Mazzini e Oriani filtrati da Giovanni Gentile; dal quale, di conseguenza, tutti i rivoluzionari mussoliniani difficilmente possono prescindere.

La “rivoluzione del popolo”

Giuseppe Bottai (che negli anni Trenta diverrà un fondamentale punto di riferimento per la gioventù del Littorio), in sintonia con Mazzini, Oriani e Gentile, nel gennaio 1924, scrive:

La vecchia Italia riteneva conchiusa la storia del Risorgimento il 20 settembre 1870. Incapace di comprendere che a Roma non bastava esserci e restarci, ma che bisognava viverci una più ampia vita, non solo non si era curata di conquistare Roma, il suo spirito, la sua forza, la sua legge all'Italia, ma sottoponeva Roma ad una lenta agonia sotto il prevalere delle ragioni locali, nonché risolte rese più soffocanti e più gravi dalle dittature camorristiche dei paladini del democraticume imperante.

Il Fascismo, rompendo la concezione episodica della storia, ch'era propria dei microromani burocrati della classe dirigente, riaprì con violenza il Risorgimento italiano riattivandone il moto ideale, in ordine non tanto al problema del territorio quanto al problema dello spirito e riaccese le speranze degli italiani, dei giovani in ispecie, dei reduci della “guerra voluta e non sopportata”, in Roma, nella sua funzione nazionale e nella sua missione universale.

In questo senso il Fascismo è il prosecutore dell'incompiuto Risorgimento nostro¹⁶.

Fascismo, dunque, nell'interpretazione bottaiana, come prosecuzione del Risorgimento mazziniano interrotto dalla classe dirigente liberale, dalla vecchia Italia materialista, senza ideali e “senz'anima”: in una parola “borghese”, nell'accezione negativa

¹⁵ *Manifesto realista*, in «L'Universale», n. 1, gennaio 1933; anche in B. Ricci, *Lo scrittore italiano*, cit., pp. 124-126.

¹⁶ G. BOTTAI, *Risorgimento e Fascismo*, in «Corriere Mercantile», 28-29 gennaio 1924; anche in ID., *Scritti*, a cura di Roberto Bartolozzi e Riccardo Del Giudice, Bologna, Cappelli, 1965.

che i sovversivi neri conferiscono a questo termine. Proprio perchè mazziniano e orianesco, il fascismo sarebbe antiborghese e spiritualista. Come tale vocato al dovere e al sacrificio, alla “guerra voluta e non sopportata”, in quanto strumento necessario per realizzare la “missione universale” che spetta all’Italia in virtù del suo primato. Una “missione” che deve attuarsi attraverso l’espansione nel mondo della civiltà italiana nella sua declinazione fascista, che significa “rivoluzionaria” e “popolare”.

Mentre per i nazionalisti e per i fascisti autoritari, la nazione si identifica con lo Stato, organismo immobile che garantisce la dittatura della borghesia e una politica di potenza di tipo prussiano e ottocentesco, per i “fascisti rivoluzionari” non può esserci nazione, né impero, senza “rivoluzione” e senza “popolo”.

Evidente la consonanza con Mazzini, profondamente addolorato e indignato dalla conquista regia del Veneto e di Roma: eventi che ponevano, a suo avviso, “un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione” (l’acquisizione della città eterna è da lui giudicata addirittura una “profanazione”), poichè opera di un’Italia “servile, scettica, opportunista”, estranea al “popolo”; quel “popolo” che egli ritiene soggetto privilegiato di storia, destinato da Dio ad essere l’artefice della “Terza Roma”¹⁷.

Sulla stessa lunghezza d’onda Alfredo Oriani, per il quale “L’opera monarchica, ristretta in un partito di corte e di parlamento, con esclusione del popolo da qualunque ufficio politico, malgrado la fortuna dei propri risultati, era troppo umiliante nel processo per suscitare veri entusiasmi”¹⁸.

Secondo i “rivoluzionari in camicia nera”, dopo un calvario di fallimenti e delusioni, il sogno mazziniano e orianesco di “fare del popolo una nazione” si sta finalmente realizzando.

A questo proposito Bottai scrive:

Il Fascismo è la rivoluzione del popolo che, interrottosi con la formazione unitaria il processo del Risorgimento, rimase fuori dello Stato di cui s’era insignorita un’oligarchia di politici piemontesi-partenopei, i quali falsando la volontà delle masse attraverso i meccanismi elettorali, governavano a proprio esclusivo vantaggio. Se per democrazia s’intende la partecipazione tanto materiale quanto spirituale del popolo allo Stato, si può affermare che mai in Italia è esistita democrazia dopo quelle particolaristiche dei Comuni.

Coloro che hanno governato in nome della democrazia non hanno fatto altro che adattare le forme vuote della politica transalpina, scaturita dalla grande Rivoluzione dell’89, a una meschinissima pratica di governo.

Il popolo era assente, e mentre cadeva la Destra nel marzo del ’76, tumultuava in Romagna, mentre imperava Giolitti si adunava in file serrate nel Socialismo, mentre le assemblee costituite mercanteggiavano l’intervento sottolizzando del pro e del contro, imponeva la guerra. La storia d’Italia dal ’70 al Fascismo è impostata su due piani diversi: una classe di borghesi conservatori che amministra lo stato, il popolo che lotta per il pane e concreta talora attraverso questa elementare espressione, la propria volontà politica.

Ma la politica democratica di tutti i governi è un tradimento perpetuo al popolo, le elezioni sono una forma di paternalismo giacobino, il parlamento la barricata dietro cui si asside il vecchio Stato piemontese.

Era fatale che per compiere l’opera del Risorgimento, per fare del popolo una nazione, occorresse sovvertire lo Stato, e se il Socialismo non intese questo, per compenso lo intese il Fascismo, nato sulle piazze per chiamare alla riscossa il popolo contro i falsi pastori.

Se fino a ora il Fascismo non è stato contro il popolo, da ora dovrà essere col popolo. Antidemocratico è stato per troncare l’illusione di una falsa democrazia, ma schiacciata questa,

¹⁷ Per le citazioni da Mazzini cfr. G. BELARDELLI, *Due nazioni*, cit., p. 45.

¹⁸ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, Bologna, Cappelli, 1925, vol. III, p. 344.

esso chiama oggi il popolo perché dai suoi quadri esca la democrazia destinata a governare lo Stato italiano¹⁹.

Il fascismo, dunque, è la mazziniana “rivoluzione del popolo”; ma si tratta, per Bottai e per i “fascisti rivoluzionari” più in generale, di una rivoluzione appena iniziata, niente affatto conclusa. Come è accaduto nel Risorgimento, anche nel fascismo è in atto una dura battaglia contro moderati e borghesi.

“NOI NON ABBIAMO IL POTERE PERCHÉ ABBIAMO FATTO LA RIVOLUZIONE – scrive il direttore di «Critica fascista» –, MA ABBIAMO IL POTERE PERCHÉ DOBBIAMO FARE LA RIVOLUZIONE”²⁰.

E fare la rivoluzione, nella sua ottica, significa trasformare lo Stato autoritario di Rocco (“borghese”, conservatore, “materialista”, privo dell’apporto del popolo) in uno Stato totalitario: più precisamente in una “democrazia totalitaria”²¹, ossia plebiscitaria e populista, ben diversa dalla disprezzata democrazia parlamentare, ritenuta formale, ingannevole, trasformista, oligarchica.

Non diversamente, come rileva Giovanni Belardelli, Mazzini giudica il Parlamento, dominato, a suo avviso, dall’ipocrisia e dal trasformismo. Ad esso contrappone il “paese”, la “piazza”, il “popolo”²². Sulla stessa linea Oriani, il quale, percorrendo in misura ancor più accentuata i “fascisti rivoluzionari”, inserisce la critica alle istituzioni liberali all’interno di un più ampio e radicale attacco alla borghesia industriale: materialista, egoista, corruttrice del popolo e dello Stato²³.

Quella borghesia, secondo Bottai, mossa non dai valori e dagli ideali, ma soltanto dalla logica dell’interesse, avrebbe creato la democrazia parlamentare con l’obiettivo di blandire le masse attraverso la pratica elettorale, ma, di fatto, con quello di escluderle dalla vita dello Stato e di mantenerle in una condizione di subalternità politica e sociale.

Il “fascismo rivoluzionario”, viceversa (in quanto espressione della sopra descritta “ideologia italiana” e quindi dell’idea – comune anche al comunismo gramsciano e all’azionismo gobettiano – di dar vita a una convergente mobilitazione degli intellettuali e del popolo, al di fuori dei canali della rappresentanza propri dello Stato liberale) si propone di costruire un nuovo modello istituzionale, una sorta di “terza via” alternativa tanto al liberalismo quanto al socialismo: due materialismi – a suo avviso – due ideologie unilaterali fallite entrambe, perché incapaci di conciliare nazionalità e socialità, Stato e popolo, potere delle élites e partecipazione delle masse.

La rivoluzione fascista, in particolare quella auspicata da Bottai, dovrebbe ridurre a sintesi organica e feconda, all’interno dello Stato etico gentiliano, quelle fondamentali antitesi, rimaste tali negli esperimenti liberale e socialista (ma anche nel modello autoritario di Rocco) e configurarsi come una “rivoluzione permanente”, incardinata nella tradizione italiana, ma proiettata nella modernità.

“Rivoluzione intellettuale” e “rivoluzione di popolo”: il fascismo bottaiano si propone di creare un rapporto osmotico, sintetico e dinamico tra élites e masse:

¹⁹ G. BOTTAI, *Epilogo del primo tempo*, in «Critica fascista», 1° novembre 1925; anche in ID., *Pagine di critica fascista (1915-1926)*, a cura di Federico Maria Paces, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 443-444.

²⁰ G. BOTTAI, *Dichiarazioni sul revisionismo*, in «Critica fascista», 15 luglio 1924; anche in ID., *Pagine di critica fascista*, cit., p. 378.

²¹ L’espressione è adoperata nell’accezione dovuta a Jacob L. Talmon: cfr. J.L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, cit. Anche G. BELARDELLI, *Il fantasma di Rousseau. Il fascismo come democrazia totalitaria*, cit.

²² G. BELARDELLI, *Due nazioni*, cit., pp. 46-47.

²³ A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 60-67.

Immaginare un partito che crei l'*élite* e solo l'*élite*, senza contatti con la grande massa, è assurdo. L'*élite* è la espressione sintetica, direi quasi simbolica, di qualcosa che è diffusa nel numero. È il tipo attraverso cui la massa si manifesta. Come è possibile concepirne una solitaria formazione? E v'è chi non veda come il caso contrario, di un'educazione, cioè, del popolo senza conseguente espressione di *élite*, è altrettanto assurdo?

Aver fatto due problemi di quelli che non sono che i due aspetti di un unico problema è conseguenza della politica demagogica. Superarla, per riaffermare l'unità del problema, è il compito del nostro tempo²⁴.

Secondo questa visione, dunque, l'*élite* dirigente, da un lato dovrebbe essere espressione del popolo da cui trae alimento; dall'altro avrebbe il compito di guidare, assieme al Duce, quello stesso popolo; guidarlo e forgiarlo fascisticamente, liberandolo dalla mentalità borghese: realizzare, insomma, una "rivoluzione antropologica" (dar vita all'"uomo nuovo di Mussolini", idealista, disinteressato, pronto a "credere, obbedire e combattere") non molto diversa da quella auspicata da Mazzini: infatti, tanto il fondatore della "Giovine Italia" quanto i suoi eredi in camicia nera, da un lato considerano il popolo soggetto privilegiato di storia, protagonista e destinatario del loro disegno politico; dall'altro identificano quel "popolo" non in quello esistente, ma in quello da creare attraverso l'azione pedagogica di una "aristocrazia intellettuale": un manipolo di apostoli, di "sacerdoti-guerrieri" consapevoli della missione da svolgere, una missione religiosa prima ancora che politica.

Critica al Parlamento, populismo, élitismo, inscindibilità del "pensiero" dall'"azione", etica del "dovere", rivoluzione antropologica, politica come religione laica officiata da una casta sacerdotale: si tratta di caratteri specifici dell'"ideologia italiana", che transitano da Mazzini, attraverso Oriani e il sovversivismo primonovecentesco, sino al "fascismo rivoluzionario".

Squadristi mazziniani e garibaldini

Più ancora che in Bottai (idealista gentiliano, politico accorto e uomo di Stato) la concezione religiosa ed estetica della politica, di matrice mazziniana, sopra descritta, è presente nella grande massa dei sovversivi neri, che discendono dal sindacalismo rivoluzionario, dal futurismo e, in generale, in tutti coloro che si caratterizzano per una formazione artistico-letteraria inevitabilmente contaminata dall'estetismo dannunziano e avanguardista.

Politica come religione, dotata di una funzione purificatrice e salvifica (il "santo manganello") e, nello stesso tempo, "bella": politica come rivoluzione palingenetica, capace di scardinare dalle fondamenta l'"Italiotta liberale", "brutta e meschina" (che non si decide a morire) e di fondare la "nuova civiltà": una sorta di "paradiso" omologato e totalitario, coincidente, per i "fascisti rivoluzionari" (che forzano, evidentemente, il discorso mazziniano) con la Patria vagheggiata dal Profeta genovese e dall'Eroe dei due mondi; un "paradiso" che dovrebbe nascere dallo squadristo (figlio ed erede della "trinca" e di "Vittorio Veneto") o da una nuova "guerra rivoluzionaria": comunque da una "violenza catartica" che avrebbe completato il Risorgimento e "bonificato" la società da tutto ciò che di "borghese" in essa fosse contenuto²⁵.

²⁴ G. BOTTAI, *L'impostazione dottrinale dei rapporti fra il fascismo e il nazionalismo*, in «Idea Nazionale», 6 dicembre 1929; anche in ID., *Pagine di critica fascista*, cit., p. 174.

²⁵ Cfr., a questo proposito, R. PAVESE, *Bonifica antiborghese*, in E. SULIS (a cura di), *Processo alla borghesia*, Roma, Edizioni Roma, 1939, pp. 51-70.

Una concezione, questa, già fortemente radicata nel fascismo delle origini e che attraversa tutto il Ventennio fino a Salò e oltre. Negli anni '20, la fase del compromesso borghese e della stabilizzazione moderata (specie dopo la "marcia su Roma" e, ancor più, dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925), continua a manifestarsi con particolare forza negli squadristi delle più diverse tendenze, desiderosi di portare a compimento una "rivoluzione fascista" che si configura come lo sbocco di quella risorgimentale interrotta.

Curzio Suckert, per esempio, esponente di punta dello squadristo provinciale e ispiratore di "Strapaese", nel 1923 scrive:

La rivoluzione di ottobre [quella fascista del 28 ottobre 1922] non può e non deve ripetere gli errori del Risorgimento, finito in malo modo nel compromesso antirivoluzionario del Settanta, che preparò il ritorno al potere, attraverso il liberalismo, la democrazia, il socialismo, di quegli elementi borbonici, granducali, austriacanti, papalini che avevano sempre combattuto e bestemmiato l'idea e gli eroi del Risorgimento. È necessario che il Fascismo prosegua senza esitazioni il suo fatale cammino rivoluzionario²⁶.

E ancora:

Gli ottobristi [leggi i "fascisti rivoluzionari"] sono uomini di sinistra, di quella vera sinistra rivoluzionaria che aveva guidato i moti e le battaglie del Risorgimento, che non era mai andata al potere, che dopo il Settanta s'era appartata, fiera e sdegnosa, dai mercati costituzionali della cosa pubblica, lasciando alla destra e alla cosiddetta sinistra di governo il compito di attuare l'antirisorgimento in nome del diritto regio e della democrazia²⁷.

Istanze analoghe a quelle di Curzio Suckert-Malaparte sono espresse da «Il Selvaggio», organo di "Strapaese", fondato a Colle Val d'Elsa il 13 luglio 1924 da Angiolo Bencini e Mino Maccari. «Il Selvaggio» reca il sottotitolo di "Battagliero fascista" ed è contrassegnato da due motti: "marciare, non marcire" (per completare le rivoluzioni risorgimentale e fascista) e "né speranza né paura".

Espressione dello squadristo provinciale senese, la rivista toscana risente indubbiamente dell'influenza di Suckert, ma anche dell'elaborazione ideologica e del carisma di Ardengo Soffici (si veda il personaggio sofficiano Lemmonio Boreo, squadrista avanti lettera). Da Malaparte e Soffici i "selvaggi" mutuano da un lato l'antimodernismo ruralista, dall'altro un fascismo squadristico e intransigente, eversivo e populista, concepito come una continuazione del mazzinianesimo e del garibaldinismo, che costituirà il terreno di coltura di molti sovversivi in camicia nera, destinati, in seguito, a trasmigrare nelle file della sinistra antifascista.

Individualista, elitaria, diffidente verso l'iniziativa autonoma del proletariato agricolo socialista contro il quale ha diretto fino a quel momento la sua violenta reazione, la piccola borghesia valdesana cui appartengono Maccari e i suoi amici, individua nel periodo della crisi del fascismo (28 ottobre 1922-3 gennaio 1925) un momento assai propizio per uscire dalla sua condizione di precarietà politica ed economico-sociale, grazie a un accresciuto potere contrattuale che potrebbe consentirle di portare a termine la rivoluzione interrotta dal compromesso seguito alla "marcia su Roma".

²⁶ C. SUCKERT, *Circa la necessità di un Tribunale Rivoluzionario Fascista*, in «L'Impero», 18 aprile 1923. Sulla questione cfr. anche G. PARDINI, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Milano, Luni, 1998, p. 89.

²⁷ C. MALAPARTE, *L'Europa vivente: teoria storica del sindacalismo nazionale*, Firenze, La Voce, 1923; anche in C. MALAPARTE, *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 462.

Portare a termine quella rivoluzione e diventare classe dirigente implica, a suo avviso, in quella fase, non scagliarsi contro il socialismo ormai sconfitto, ma contro la grande borghesia e le forze del liberalismo giolittiano che patteggiano col fascismo governativo e impediscono l'ascesa del "fascismo autentico", quello squadrista della provincia, che «Il Selvaggio» dichiara di rappresentare. Un fascismo di cui il foglio senese sottolinea con forza non l'antibolscevismo, ma l'intransigenza e la carica sovversiva nazional-populista, presentate come il retaggio irrinunciabile di una tradizione antimoderata e antiliberalista di matrice risorgimentale e popolare, in cui spiccano Garibaldi, la Settimana rossa, i Fasci rivoluzionari interventisti. Scrive Maccari:

[...] lo squadristismo è, tra i vari aspetti del movimento fascista, non soltanto il più simpatico, ma quello più importante e il più vivo. Lo dimostriamo immediatamente.

Nessuno oserà negare che tranne la parentesi garibaldina, la gente italiana era ormai schiava di una lunga tradizione panciafichista, borghese e pantofolaia. Il pioniere del rinunciatarismo si chiama Cairoli (quello della politica delle mani nette): Sforza, Nitti, Bonomi, Orlando sono discepoli di quella deplorabile scuola.

Noi faremo la storia del rammollimento italiano, insegnato persino nelle scuole a mezzo di quel famigerato "Cuore" di E. De Amicis e nelle caserme a mezzo dei cosiddetti "Bozzetti Militari" dello stesso autore.

Contro tanto rammollimento e tanta mediocrità, la prima reazione è la *settimana rossa* di Ancona; poi sorgono i fasci rivoluzionari interventisti, poi la guerra italo-austriaca, infine il fascismo sotto l'aspetto dello squadristismo. Il compito del quale, come si vede, è quindi ben più vasto e più importante che non sia stata l'azione antibolscevica²⁸.

Anche per Maccari, come per Suckert, lo squadristismo non deve smobilizzare prima di aver seppellito "i rottami della vecchia Italia". Esso deve conquistare lo Stato e creare un nuovo tipo di italiano, compiere una rivoluzione non soltanto politica e sociale, ma anche antropologica, sulle orme del sindacalismo rivoluzionario:

Si tratta – ne convengano i filosofastri – di ridare a tutte le classi italiane il senso della forza, della virilità e della volontarietà.

Si tratta di difendere la tradizione guerriera della nostra razza: di fare degli italiani, stimati dagli stranieri come dei maccaroni, dei mandolinisti etc., si tratta di farne dei maschi.

A tale scopo lo squadristismo si presta magnificamente. I suoi martiri, le sue glorie, i suoi sacrifici gli danno il diritto di vivere con orgoglio e con fierezza in Italia [...].

Noi veniamo da Vittorio Veneto: siamo nati da una vittoria e verso infinite vittorie marciamo²⁹.

Fare degli italiani dei "maschi" significa, oltre che adempiere ai dettami del virilismo fascista, farne dei "guerrieri" e dei "rivoluzionari" (torna il binomio inscindibile, di matrice soreliana, guerra-rivoluzione). Dei "maschi" – chiarisce il capo di "Strapase" – come Garibaldi: ma non il Garibaldi "castrato" (ossia mutilato della sua forza rivoluzionaria), imposto dalla tradizione liberale, democratica e socialriformista, "pagliaccio buffissimo inverniciato di democrazia", in nome del quale "si chiede in parlamento e fuori, la libertà di stampa, e tutte le altre libertà care ai signori dell'opposizione"; ma il Garibaldi "guerriero generoso quanto si vuole, magnanimo quanto vi pare, ma un guerriero che non attendeva per combattere che i tedeschi si convinces-

²⁸ M. MACCARI, *Squadristismo*, in «Il Selvaggio», n. 1, 13 luglio 1924, p. 1; anche in R. BUSINI, «Il Selvaggio» squadrista (1924-25). *Le radici di una corrente del "fascismo di sinistra"*, Padova, Liviana, 1970, p. 70.

²⁹ *Ibidem*.

sero del loro torto nell'occupare il suolo d'Italia". Un Garibaldi, inoltre, "che agiva secondo gli dettava l'impulso della sua anima generosa, senza aspettare il *consenso di tutti gli italiani*"³⁰.

Un Garibaldi, insomma, ardimentoso, guerriero, dittatore (estraneo al liberalismo), precursore dello squadristo fascista.

Come Suckert, inoltre, anche la rivista di Maccari considera il Risorgimento una rivoluzione tradita; un tradimento di cui attribuisce la responsabilità alla classe dirigente liberale, e in particolare a Cavour, che Maccari definisce "il grande straniero", "l'uomo made in England", che ha aperto la strada all'"Antirisorgimento", al "parlamentarismo", al "liberalismo", alla "rinunzia all'ideale"³¹.

Mazzini, viceversa, oltre a Garibaldi, è l'uomo di cui si deve raccogliere l'eredità, al quale il fascismo deve maggiormente ispirarsi, non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale: i "selvaggi" sono più mazziniani e garibaldini di Malaparte, più laici e anticlericali, più decisamente repubblicani e, su questo piano, potremmo dire, più "a sinistra", o forse, meglio, più rivoluzionari.

Sostenitori (come il polemista pratese) del sindacalismo integrale, essi lo fanno discendere dal pensiero del fondatore della "Giovine Italia":

Il riconoscimento del diritto di proprietà, la collaborazione anziché la lotta di classe, la teoria del dovere anziché quella del diritto, non sono forse i capisaldi della dottrina mazziniana? [...] Oggi siamo in piena rinascita dello spiritualismo, ci incamminiamo per la via buona verso la trasformazione completa delle coscienze inquinate da tanti anni dalla demagogia rossa³².

Spiritualismo, difesa della proprietà, collaborazione di classe: sono idee di ascendenza mazziniana proprie del sindacalismo fascista ed estranee al socialismo; ma ciò non impedisce a «Il Selvaggio» di attaccare duramente industriali e agrari, accusati di non collaborare, di perseguire i loro egoistici interessi a danno dei lavoratori, nei quali si riscontrerebbe, viceversa, un maggiore senso di responsabilità e uno "spirito collaborativo". In essi "Strapaese" identifica il "vero popolo", "sano", laborioso, "guerriero", reduce dalla trincea e squadrista, pronto ad accorrere al richiamo del Duce, erede novecentesco di Mazzini e di Garibaldi. A questo proposito la rivista toscana scrive:

[...] mentre ora i lavoratori organizzati solidamente nelle Corporazioni Fasciste hanno già accettato lo spirito collaborativo e dimostrano di comprenderlo, molti industriali e proprietari di terre mantengono la stessa mentalità classista spingendoci, con la loro stupida caparbia, nuovamente alla lotta di classe.

Noi non siamo contro la proprietà [...], siamo contro i cattivi proprietari che non riconoscendo il compito assegnato loro nella Nazione si mettono fuori della legge morale e dovranno essere inesorabilmente colpiti³³.

Ma, in realtà, a essere colpiti non saranno gli industriali e gli agrari: l'esito della

³⁰ F. GIANNELLI, *L'eroe castrato*, in «Il Selvaggio», n. 2, 19 luglio 1924, pp. 1-2; anche in R. BUSINI, «*Il Selvaggio*» squadrista, cit., pp. 66-67.

³¹ M. MACCARI, *Made in England*, in «Il Selvaggio», n. 6, 16 agosto 1924, pp. 1-2; anche in R. BUSINI, «*Il Selvaggio*» squadrista, cit., pp. 65-66.

³² E. CECCONI, *Retaggio mazziniano*, in «Il Selvaggio», n. 7, 23 agosto 1924, pp. 1-2; parzialmente riportato in R. BUSINI, «*Il Selvaggio*» squadrista, cit., ma con la segnalazione errata del nome dell'autore, indicato come Lecconi, anziché Cecconi.

³³ *Ibidem*.

“crisi del fascismo”, conclusasi col discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, sancisce anzi la vittoria della borghesia (di cui il regime ha bisogno per consolidarsi) e la sconfitta politica del “fascismo rivoluzionario”, costretto a ritirarsi sul terreno della cultura e da lì continuare la sua difficile battaglia populista e antiborghese, della quale le componenti risorgimentali sopra descritte continuano a essere parte integrante.

Garibaldi nel fascismo del “terzo tempo”

Dopo il “primo tempo”, quello della conquista del potere, dopo il “tempo secondo”, quello del suo consolidamento, Mussolini, con un editoriale de «Il Popolo d'Italia» del 15 agosto 1929, annuncia il “terzo tempo”³⁴: l'apertura di una terza fase, in cui si intende procedere al definitivo smantellamento della civiltà liberale (giudicata prosima alla fine, come la grande crisi economica seguita al “giovedì nero” di Wall Street sembra confermare) e alla costruzione della “nuova civiltà fascista”, la quale sarà il risultato di una rivoluzione insieme culturale e antropologica, corporativa e sociale, ma anche “imperiale”, ossia “universale”, nel significato mazziniano e orianesco del termine.

È la svolta tanto attesa dai “fascisti rivoluzionari”, convinti di poter realizzare finalmente i loro obiettivi e di poter assumere il ruolo politico cui aspirano. I giovani in particolare, blanditi da Bottai e dal Duce, pensano di essere i più autentici protagonisti (in quanto cresciuti in epoca mussoliniana e immuni dagli influssi deleteri dell'Italia prebellica), nell'opera ardua ed esaltante di edificazione della nuova, totalitaria, civiltà del fascismo.

Per vincere le resistenze di moderati e borghesi all'avanzare della rivoluzione, essi invocano una ripresa dello squadristo o una nuova guerra: un evento traumatico, violento, “eroico”; come tale “rivoluzionario” e “fascista” e, di conseguenza, del tutto in sintonia col pensiero e l'azione degli eroi e dei martiri del Risorgimento sconfitto.

«Il Selvaggio», per esempio, nel 1931, pubblica la *Vita di Pisto* di Romano Bilenchi, storia di un garibaldino strapaesano di Colle Val d'Elsa (personaggio realmente esistito, fratello del nonno materno dell'autore), la cui militanza tra i valorosi combattenti in camicia rossa lo induce, alla fine della sua vita, a indossare la camicia nera degli squadristi³⁵.

Per lui lo squadristo è una versione aggiornata del garibaldinismo della sua giovinezza. Il Pisto giovane, ribelle, anticlericale, antimonarchico, castigatore violento e beffardo di “borghesi”, “signori”, “codini”, “bacchettoni”, “preti”, non è altro che uno squadrista avanti lettera, la prefigurazione di quello che sarà il suo approdo definitivo.

Scrivono Bilenchi:

³⁴ Per un'analisi dettagliata delle problematiche e delle interpretazioni relative a questa scansione temporale, presentata e descritta dallo stesso Mussolini, rimando al mio volume *La rivoluzione in camicia nera*, cit., pp. 115-116 e p. 228.

³⁵ *Vita di Pisto* esce a puntate su «Il Selvaggio» nel periodo compreso fra il 15 aprile e il 15 settembre 1931 e, successivamente, in volume nelle edizioni torinesi dello stesso «Il Selvaggio». Per un'analisi dettagliata di questo primo testo bilenchiano dato alle stampe, e, più in generale, del Bilenchi fascista, rimando a P. BUCHIGNANI, *Il fascismo rivoluzionario di Bilenchi da “Strapaese” a “L'Universale” (1931-1935)*, in *Rileggere Bilenchi*, a cura di Luca Lenzini, Firenze, Edizioni Cadmo, 2000, pp. 11-62; anche ID., *La rivoluzione in camicia nera*, cit.

Cominciò, inaugurata da Pisto [il Pisto ventenne], la stagione delle bastonature e delle cazzottature, che sono la parte preminente nella vita del fiero colligiano. Egli fu una specie di apostolo dell'“esercizio arbitrario delle proprie ragioni”, e di una vita fiera e manesca, che se non andava troppo d'accordo coi codici e coi regolamenti, rompeva almeno il tristo incantesimo del costume ipocrita e maligno di quei tempi³⁶.

Pisto ribelle, dunque, ma anche “apostolo” (a conferma della radicata concezione religiosa della politica presente nei “fascisti rivoluzionari”), investito della missione di seppellire un'Italia moderata e borghese, gretta e meschina, incapace di sacrifici e di slanci, un'Italia che dopo aver affossato il Risorgimento tenta di “addomesticare” il fascismo. Gli squadristi del 1921 e del 1922 l'hanno colpita ma non uccisa: essa è sopravvissuta alla rivoluzione e si è infiltrata nel Regime. Occorre una nuova ondata squadristica, occorre disseppellire il manganello o imbracciare il fucile per spazzarla via.

Nel testamento di Pisto si legge:

Lascio la mazza comprata a Caprera, con l'effigie di Garibaldi, e l'orologio a mio nipote [lo stesso Bilenchi].

La camicia rossa la voglio addosso nella bara.

Lascio il berretto rosso a mio nipote, perché se lo metta, se ci fosse la guerra, con la Camicia Nera³⁷.

Non è un caso che il volumetto bilenchiano veda la luce nel 1931, alla vigilia del cinquantesimo anniversario della morte di Garibaldi e del decennale della “marcia su Roma”.

Evidente l'intenzione dello scrittore senese e dei suoi sodali (i maestri – ex combattenti e squadristi – Mino Maccari e Ottone Rosai, l'amico Berto Ricci, gli esponenti del fascismo rivoluzionario toscano raccolti attorno a «Il Selvaggio», a «L'Universale», a «Il Bargello») di cogliere quella duplice ricorrenza (il 1932) per sottolineare l'anima rivoluzionaria (che significa squadristico-garibaldina) del fascismo e per contrapporla a quella borghese-moderata.

Berto Ricci scrive:

I rimasuglioli d'un'Italia nata in falde e cilindro alla quale tutti i distintivi del mondo non daranno mai un'anima nuova e tanto meno un'anima fascista, farebbero bene a non commemorare Garibaldi. C'è un'incompatibilità essenziale tra il liberalismo sia di destra che di sinistra (alle storiche benemerienze della storicissima Destra noi crediamo poco) e il Dittatore; tra i moderati e il Dittatore; tra la borghesia laica e codina e il Dittatore. Oggi come cinquanta, come cento anni fa Egli appartiene al popolo e ai giovani.

E conclude: “L'eroe del Risorgimento vuol essere commemorato dai vittoriosi di ieri e di domani”³⁸.

Garibaldi, dunque – è opinione di Ricci – vuole essere commemorato dagli squadristi e dai giovani sovversivi mussoliniani (come lui e i suoi amici), impegnati nella battaglia per la costruzione della “nuova civiltà”. Una battaglia nella quale il garibaldinismo diviene un supporto significativo in quanto “eroico”, nobilitante, precursore

³⁶ R. BILENCI, *Vita di Pisto*, Torino, Il Selvaggio, 1931, pp. 25-26.

³⁷ *Ivi*, pp. 126-127.

³⁸ B. RICCI, *Cinquantesenario*, in AA. VV., *Incontro con Garibaldi*, Firenze, Edizioni del “Bargello”, 1932, p. 7.

dello squadristo: garibaldinismo, squadristo, guerra (e di conseguenza anche dittatura e totalitarismo, che della guerra sono figli e continuatori) fanno tutt'uno e divengono strumenti necessari per portare a compimento la rivoluzione risorgimentale e quella fascista: per realizzare entrambe non soltanto nella dimensione culturale e antropologica, ma anche in quella politico-sociale e "imperiale".